
QUARTO CAPITOLO



“I fratelli di Gaza”

L'impegno dell'autore per la pace tra Israele e Palestina è vissuto in esperienze singolari: le sfere dell'Islam, gli incontri con Yasser Arafat e Shimon Peres, le ninne nanne sul bus, l'attentato a Gerusalemme, la nuova Intifada, gli appelli per la Palestina...

I fratelli di Gaza

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9

La mano del palestinese stuzzica l'orecchio di Laila: il cane dà segni di nervosismo, muovendo la coda come il tergicristallo di un'auto.

“Sono molto preoccupato per nostra madre, andrà bene il trapianto di fegato?” dice al fratello. Contemporaneamente lascia il cane e si rivolge a me in un italiano stentato: “Hanno assicurato che in questo ospedale vi sono bravi medici: attendiamo la disponibilità dell'organo per trasportare qui nostra madre dalla Palestina. Siamo in buone mani?”.

Tranquillizzo i miei compagni di attesa, ricordando un altro caso i cui protagonisti sono due fratelli: anch'essi palestinesi, originari della striscia di Gaza.

(1) Napoli, 5 ottobre 2007

Ospedale Cardarelli. Padiglione “D”, lato Sud, secondo piano.

Nel lindore di una stanza d'attesa, oltre a me e ad alcuni distributori di bibite, campeggiano una miriade di statue della Madonna e di San Pio da Pietrelcina, contornate da coroncine del Santo Rosario e da richieste di grazia per i malati.

Appoggiati ad una parete di colore azzurro, insieme ad altri malati, stanno Muin e Hamid: due fratelli palestinesi provenienti dalla cittadina di Khan Yunis, nella striscia di Gaza.

Hamid ha ventiquattro anni ed è laureato in informatica. Muin ne ha diciannove ed è diplomato: “Due anni fa – dice – ho scoperto di avere una grave malattia al fegato. I miei genitori mi hanno fatto ricoverare varie volte in Egitto, considerata la mancanza di strutture specializzate in Palestina: un giorno un medico mi diagnosticò una grave cirrosi, ritenendo indispensabile ed urgente un trapianto di fegato”.

Hamid, il fratello maggiore, lo interrompe abbracciandolo, quasi per evitare che si affatichi troppo, e continua lui il racconto:

“La nostra famiglia non poteva permettersi di sborsare la cifra astronomica che ci chiedevano al Cairo per il trapianto: in preda alla

disperazione riuscimmo a contattare Mustafa Barghouti, coordinatore del Medical Relief palestinese a Ramallah; da alcuni anni questo centro ha siglato alcuni protocolli d'intesa con strutture sanitarie di eccellenza della Regione Campania, tra cui questo reparto di chirurgia laparoscopica e trapianti di fegato del Cardarelli, diretto dal professor Oreste. È lui, con la sua equipe, che alcuni mesi fa ha trapiantato parte del mio fegato a mio fratello Muin: così ha salvato la vita a lui e dato senso alla mia”.

Oreste è il nome di battesimo del professor Cuomo: dirige uno dei due reparti di eccellenza per trapianti di fegato esistenti all'ospedale Cardarelli. L'altro è diretto dal professor Fulvio Calise. I medici di questo reparto si chiamano per nome: Oreste, Massimo, Lorenzo, Antonio, Donatella, Aristide, Alessandro, Giuseppe. Come pure i collaboratori: Adriana, Nicoletta, Bruna, Francesca, Linda, Nardo, Ciro, Bruno, Gino, Albino, Enzo, Salvatore, Castrese, Vincenzo: una grande famiglia al servizio di malati più o meno gravi che devono, spesso, la loro vita a questo insostituibile mix di professionalità, rigore e umanità.

Prima di dedicarmi ai problemi della regione euro-mediterranea, ho svolto per quasi un ventennio il mestiere di architetto e ingegnere, realizzando, tra l'altro, ospedali e strutture sanitarie complesse in varie parti del mondo: sempre cercando di coniugare l'alta tecnologia con il “capitale sociale e umano”, elemento indispensabile per il funzionamento di luoghi complessi per la cura. In molti paesi, anche evoluti, questo obiettivo viene difficilmente raggiunto a causa di politiche di mercato della sanità che impediscono l'accesso dei più bisognosi alle cure. Per questi motivi, ho potuto apprezzare ancor di più non solo la professionalità e l'efficienza di tutta l'equipe del reparto diretto da Oreste Cuomo, ma, specialmente, la grande umanità che si identifica, appunto, nella solidarietà e nel rigore.

Molti gli esempi che ho potuto riscontrare.

In una stanza del reparto – sembra di essere in Svizzera per la pulizia e l'ordine – una paziente proveniente da un Paese dell'Est, afflitta da una grave malattia, piange; un addetto alla consegna del cibo va oltre il suo compito: la imbecca, l'accarezza e le asciuga le lacrime.

In una delle salette dell'accettazione – stranamente colorata soltanto di rosso e di giallo – c'è un'anziana signora ammalata, proveniente da un'altra regione: chiede una visita specialistica urgente. Il computer la prenota per due mesi dopo: troppi, viste le condizioni della donna; subito scatta una gara di solidarietà tra gli impiegati: attraverso il pronto soccorso, la donna riceve le prime cure.

Molte le eccellenze nel campo della sanità che ho potuto spe-

rimentare personalmente qui, nell'Ospedale Cardarelli: dal reparto di radiologia e chirurgia vascolare, diretto dal professor Franco Maglione, a quello di medicina e cura dell'ipertensione, diretto dal professor Mimmo Caruso coadiuvato dalla dottoressa Maria D'Avino, e poi tanti altri ancora: perché se è vero che si verificano casi di "mala sanità" – viste anche le dimensioni e le complessità di aziende ospedaliere di rilievo nazionale quale è il Cardarelli – è ancor più vero che ogni giorno, in silenzio, quella grande ricchezza, costituita dal capitale umano di medici, paramedici e malati che vive in queste strutture, allevia le sofferenze di centinaia di esseri umani. La conferma viene da Hamid che, prima di sottoporsi all'ennesima visita di controllo, dice: "I veri problemi sono giunti per noi dopo l'operazione. Per visite di controllo e terapie sia io che mio fratello dovevamo restare qui a Napoli per molti mesi: non sapevamo come fare, senza risorse adeguate e con tutti i problemi che abbiamo a Gaza. Grazie alla generosa ospitalità di un altro malato, sia io che mio fratello possiamo continuare a curarci".

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,10**

I due palestinesi, dopo aver ascoltato con attenzione la mia testimonianza, sono più tranquilli. Il più piccolo, con la barba incolta, mi dice: "Grazie, ci avete rasserenato: siamo originari di Gaza, ma adesso viviamo a Nablus. È la prima volta che veniamo nella riva Nord del Mediterraneo: qui a Napoli abbiamo trovato tanta solidarietà e comprensione. Piacere, mi chiamo Ahmed e sono poeta". Mentre pronuncia il suo nome, mi porge la mano in segno di amicizia.

Suo fratello, invece, si avvicina dicendo: "Io sono Yasser, il più religioso dei due: da sempre promuovo il dialogo e la tolleranza. Conosci il mondo arabo e la religione Islamica?"

"Mi chiamo Michele – rispondo – e quindici anni fa ho dato vita ad una fondazione, negli anni sempre più attiva, che promuove il dialogo nella regione euro-mediterranea".

Istintivamente esco dalla sala d'attesa e prelevo dal piccolo giardino adiacente tre ciottoli: rientro subito e li dispongo sul pavimento, tra le zampe del cane e i piedi di Yasser.

"Queste sono le sfere dell'Islam – dico – adesso vi spiego come ho appreso gli elementi essenziali della vostra religione".

(2) *Tunisi, 6 agosto 1997*

Nel deserto tunisino, Ferid, teologo musulmano, mi racconta l'Islam: a modo suo. Poggia sulla sabbia tre piccoli sassi a forma di sfere e comincia a parlare, lentamente:

“Il Corano contiene il proprio antidoto: aprirsi al ragionamento, scritto letteralmente *fath bab al ijtihad*. Maometto afferma che colui che osserva le “obbligazioni” dell’Islam con atto di assoluta fede, senza chiedersi perché, riceverà “una misura” di riconoscenza; chi, invece, le osserva dopo averle sottoposte all’esame critico della sua ragione riceverà “due misure” di riconoscenza. Il profeta invita, dunque, a riflettere su quello che lui stesso ha tramandato “utilizzando la ragione per adattare, con equilibrio, i principi dell’Islam al mutamento dei tempi”. È questo un aspetto poco noto del Corano che lo rende adattabile ai tempi ed alle leggi delle società occidentali, dove i musulmani sono sempre più numerosi”.

“Caro Ferid – gli chiedo – potresti sintetizzarmi con chiarezza i principi dell’Islam? Come possono coesistere con le leggi delle società occidentali?”.

“Queste – dice Ferid – sono le sfere dell’Islam”. E continua, allineando sulla sabbia del deserto i tre sassi: “Essere musulmano, quale tipo ideale cui riferirsi, richiede, dal punto di vista della appartenenza, di considerare tre dimensioni: la prima è quella che potremmo definire *sfera dell’obbligo*”.

Si sposta e traccia con l’indice sulla sabbia, a fianco della prima sfera, i primi numeri arabi:

“Queste sono le cinque obbligazioni indispensabili per essere musulmano”.

Seguo con attenzione il ragionamento di Ferid che, in sintesi, enuncia le prime cinque regole senza il cui rispetto non si è considerati musulmani:

“La prima consiste in due affermazioni (*shabâda*): “non vi è divinità all’infuori di Dio” e “Maometto è il suo profeta”.

La seconda (*salât*) è l’obbligo rituale delle cinque preghiere quotidiane, suddivise tra la fine della notte e l’inizio di quella successiva. Il significato di queste preghiere s’innesta su diversi oggetti dell’appartenenza all’Islam: può inserirsi nell’ambito della religione (*din*) ed esprimere la fede, in quello dell’assemblea dei credenti (*jamâ a*) e nella realtà sociale e politica (*dunyâ/dawla*), ed infine nella *umma* (la comunità Islamica): ritualità legata esclusivamente alla vita quotidiana delle moschee.

La terza obbligazione è il digiuno diurno (*sawm*) nel mese del ramadan (nono mese del calendario lunare islamico)”.

“Ferid, mi dici qual è il segreto dei musulmani? Digiunano e sono contenti!”.

“Il digiuno per il musulmano – risponde – è una pratica ascetica individuale che contiene però un forte significato collettivo. Da questa

considerazione deriva il carattere riprovevole e la condanna in caso di violazione pubblica del digiuno che, in tal senso, è considerato un momento di celebrazione del tempo della rivelazione”.

Sorseggia un po' d'acqua e continua:

“La quarta obbligazione per il musulmano è il pellegrinaggio (*hajj*) a La Mecca: un'espressione di fede ma anche un'attrazione della *umma*, nel senso che a La Mecca giungono autorità politiche e capi di stato. La quinta è la solidarietà o elemosina (*zakat*) verso i poveri. Donare il superfluo ai più deboli è uno dei doveri del musulmano praticante. In molte occasioni questa pratica si traduce soprattutto in contributi per la costruzione, gestione e manutenzione delle moschee e delle scuole coraniche.

I cinque obblighi della prima sfera appaiono sostanzialmente compatibili con le regole delle democrazie occidentali (libertà di credo, di culto, di comportamento, ecc.). Ciò non avviene per la seconda sfera”.

Ferid mi indica con la mano l'altro sasso e prosegue:

“Questa può essere definita “qualificante”. Sostanzialmente contempla la *sharia* (*shari'a*), il codice di comportamento che contiene leggi e regole particolari quali la lapidazione per chi commette l'adulterio, l'amputazione della mano per chi ruba e la possibilità di avere fino a quattro mogli. Tali regole si identificano spesso nell'immaginario con tutto l'Islam. Non è tuttavia così.

La *shari'a*, pur contrastando la maggior parte delle leggi dei paesi democratici occidentali, non si applica sempre e ovunque. In tal senso, sono specificatamente contemplate tre possibilità.

La prima si verifica nel *dâr ar-Islâm* (mondo dell'Islam): in quei paesi dell'Islam con quasi totalità o notevole maggioranza di musulmani (Pakistan, Indonesia, ecc.) dove in linea di principio si applica totalmente la *shari'a*.

La seconda avviene nel *dâr ar-harb* (mondo della guerra): in quei paesi conquistati dopo una guerra e dove la *shari'a* si applica solo per i musulmani, rispettando coloro che non lo sono (*dhimmi*). Per questi ultimi viene elaborato un codice speciale in sintonia con le rispettive regole dei paesi di provenienza.

La terza è la più importante e si verifica nel *dâr al-amân* (mondo della pace): in quei paesi che hanno pacificamente accolto i musulmani (Francia, Spagna, Italia, etc) la teologia musulmana afferma con chiarezza che la *shari'a* si sospende ipso facto e, per il musulmano, corre l'obbligo di rispettare il codice e le leggi del paese che lo ospita”.

“Se un musulmano intende prendere quattro mogli risiedendo in Italia – lo interrompo sorridendo con malizia – non solo va contro

le leggi italiane, ma anche contro quelle della religione musulmana. È così?”.

Annuisce e salta con la mano sulla terza sfera: quella di “riferimento”, inerente soprattutto tradizioni culturali, usi e costumi, non di stretta origine musulmana ma tramandati nei secoli. Poi mi racconta questa storia:

“Due donne che partecipavano ad una festa si professavano entrambe musulmane. La prima era castamente vestita, con il volto semicoperto dal velo; la seconda, invece, indossava jeans attillati ed una scollata camicetta. Alla mia domanda sul loro rispetto dei principi del Corano, la donna coperta dal velo rispose di osservare solo due degli obblighi della prima sfera, l'altra tutti e cinque. Quindi, caro Michele, la vera musulmana praticante è la prorompente giovane in jeans e camicetta: l'usanza del velo non è musulmana, ma risale ad antiche tradizioni pastorali”.

Ferid mi offre un dolcetto al miele e si congeda commentando un detto arabo che, più o meno, è assimilabile al nostro “l'apparenza inganna”.

• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,20

Sono seduto accanto a Yasser e gli dico: “Un problema che si deve porre l'Occidente rispetto all'Islam è quello della cattiva informazione dell'opinione pubblica unitamente ad un disinteresse generale a voler capire, vittima ancora di retaggi coloniali. È spesso l'ignoranza a determinare posizioni massimaliste: “l'altro” non è soltanto un pianeta da scoprire, ma soprattutto qualcuno con cui costruire una dimensione comune e condivisa”.

Yasser mi da una pacca sulla spalla e risponde: “Lo sai che è proprio efficace questa descrizione dell'Islam? Penso alla mia mamma: quando ero piccolo, mi addormentava con una ninna nanna particolare, una specie di nenia che raccomandava di assolvere i doveri del buon musulmano. Mi sembra di ascoltarla in questo momento...”.

Il palestinese si mette a cantare in arabo la sua ninna nanna nella sala d'attesa, incuriosendo tutti i presenti. Io ricordo altre ninne nanne...

(3) Venerdì 27 marzo 1998

L'autobus Napoli-Bari delle ore 14 scoppietta e, a fatica, percorre la salita verso Avellino. Non ce la fa. Un benzinaio ha versato nei serbatoi più acqua che gasolio. I passeggeri che occupano interamente i posti disponibili costituiscono un campionario di culture, età, professioni. È un arcipelago del mondo d'oggi che inizia ad agitarsi dopo la prima ora di sosta in curva e al freddo. L'autista insiste nel tentativo di eliminare l'acqua nel carburante. Durerà 7 ore la sua testardaggine. Alla fine, un

altro autobus verrà a prenderci. Napoli-Bari, casello-casello, dieci ore anziché tre! Durante questo tempo interminabile, tra i 55 passeggeri si crea un'atmosfera goliardica, di complicità. A rompere il ghiaccio è la musica. Una ninna nanna pugliese che fa così: *“Ninna-nanna, ninna-nanna vole, / dirmisciamine tu, Sande Nicole! / Sande Nicole mi, ci va facenne, puerte le pecceninne addermiscenne. / Sande Nicole mi, miragbeluse / jabbre le porte a ci le tene achiusse! / Ooh oh, ooh oh...”*.

Mi sono fatto scrivere le parole dalla mamma del neonato, coccolato, più per passatempo che per attenzione, dai passeggeri. In quel momento ho pensato al grande valore della musica, delle infinite combinazioni di sonorità e parole, e al potere che hanno nel difendere le culture, nel promuovere la comunicazione, il dialogo, la pace.

Sull'autobus Napoli-Bari, poco a poco, si fondono vari mondi; una vecchietta della Val Soana (Cuneo) introduce un confronto di ninne nanne e canta la sua:

“Nana, cuncheta, la mama è andaita a messa / Papà l'è andait al bosc, fa la nana bel matot. / Nana, cuncheta, la mama è andaita a messa / Papà l'è andà a Turin a cumprar dei buratin. / Ninì, fa nana, la mama a turna a casa, / Papà riturnerà, quanta pas n'custa cà”.

Cesidia, cinquantenne di Avezzano, tira fuori il suo orgoglio e racconta la sua ninna nanna:

*“Fatte la ninna / fatte la nanna / core de mamma. / E sse gal-
le / nun cantasse / mezzanotte / nun sonasse / tutta la notte / staria con
te; / dorme care / fija me...”*.

Le si affianca una “nonna” di Anagni (dall'altra parte dell'Appennino) rivendicando una sorta di autorità sulla propria ninna nanna che recita:

*“Fatte la ninna / fatte la ninna, fattela agliu letto / boccuccia 'nzuc-
cherata de confetto. / Mamma è ita fori e mò revene / quanno ve porta le
zinnotte piene. / Ninna nonna / 'sta figlia me l'addorme la Madonna”*.

Una signora della Val Lagorina (Trento) rompe il riserbo; dopo due ore di tensione e di impropri verso l'autista e verso il “Sud”, si sfoga con la sua cantilena:

*“Fente la nane, fentele cantando / finché la popo se va' 'ndormen-
zando. / la popa se 'ndormenza a poco a poco / Come la legna verde
press'al fuoco. / Fente la nana, para via 'l bobò / domande sera vegnerà al
papà. / Ninna, nana, oh, oh!”*.

Il ritmo frenetico delle piccole “emergenze” quotidiane viene infranto da queste melodie dal sapore ancestrale: con cura trascrivo, alla meglio e con continue richieste di precisazioni, le parole nella mia agenda, dove sono impressi, tra l'altro, i versi di un'altra ninna nanna marocchina scoperta due anni fa durante un mio viaggio in Maghreb:

“Ninna nanna, ninna oh! / Mio figlio è il più bello del mondo / facciamo un girotondo. / Ninna nanna, ninna oh! / Ti voglio bene tanto, tanto, tanto, / Mamma, ti voglio bene con tutto il cuore. / Ninna nanna, ninna oh!”.

Leggo in italiano questa ninna nanna. Un anziano signore si appoggia accanto al mio sedile e ascolta. Poi, dichiarandosi d’origine corsa, canta la “sua” nenia:

“Dormi dormi u miò anghiuellu / culuritu e ricciutellu. / Se c’a lingua ancu nun poi / ragiunà tu cumme noi, / di to occhi incu li soli / tu mi parli e mi cunsoli. / E mi dici: O dolce mamma / quantu e me nissunu t’amma”.

Alle nove di sera, dopo sette ore di sosta forzata, ho ormai raccolto più di 16 ninne nanne. Una coincidenza fortunata nella sfortuna! Senza l’incidente all’autobus non ci saremmo neanche parlati e, forse, nemmeno soffermati sulla potenziale varietà di suoni che accompagnano e cullano i bambini (e talvolta anche gli adulti) di tutto il mondo.

Comincio a scrivere. Ho tra le mani il nostro progetto “Labmed giovani”, già ricco di azioni concrete. Ne aggiungo una: “Intercultura e ninne nanne”. Penso all’educazione al suono e alla musica. Obiettivi: comprendere, produrre e usare linguaggi sonori, acquisire competenze comunicative, avviare alla conoscenza di altre culture attraverso la musica, acquisire la capacità di elaborazione delle ninne nanne come prodotto interculturale. E continuo a sviluppare schemi: raccogliere e trascrivere le ninne nanne del Mediterraneo, descriverne le caratteristiche individuando le strutture sonoro-musicali, classificarle per area geografica; fare, insomma, una *mappa delle ninne nanne del Mediterraneo*.

Abbandonato il ricordo della ninna nanna materna, Yasser incalza il fratello Ahmed:

“Anche se il signor Michele ci ha rassicurato, ho il rimorso di non aver scelto di portare nostra madre a Parigi, a Villejuif, dove c’è quell’ospedale specializzato diretto da quel medico famoso. Ricordi come si chiama?”.

“Mi pare Bismuth – gli risponde Ahmed – ora però credo sia in pensione. Me lo ha detto nostra cugina Suzan: lei ha vissuto proprio vicino all’ospedale Paul Brousse, specializzato nelle malattie di fegato. Comunque tranquillizzati, qui siamo in buone mani”.

Il discorso dei due fratelli sembra proprio architettato dal destino: a Villejuif è morto mio padre e nel Policlinico Universitario Paul Brousse è stata salvata una parente a me molto cara; inoltre, come architetto e ingegnere, ho fatto esperienza in quell’ospedale, intrat-

tenendo rapporti di cordiale amicizia proprio con il professor Henri Bismuth. Ha fondato nel 1970 il primo centro di trapianti di fegato in Francia e molte tecniche della chirurgia epatica prendono il suo nome. L'ultima volta l'ho incontrato il 2 agosto 2007, in una stanza squallida di una casa di cura privata vicino Napoli, dove visita regolarmente alcuni pazienti, senza neanche avere la possibilità di sedersi e di usare un computer adeguato.

Un infermiere dalla testa pelata entra nella sala d'attesa urlando: "Capasso! Chi è Capasso?". Mi alzo e lui continua:

"Sua moglie ha un gruppo sanguigno molto raro: il sangue richiesto dal vicino Ospedale Mediterraneo ve lo posso consegnare non prima di un'ora".

"Qualcosa non va?", mi chiede Yasser, intuendo il mio disagio e manifestando una naturale solidarietà che, in queste circostanze, è ancora più evidente.

"Qui, al Cardarelli, vi sono la centrale operativa del 118 e la banca del sangue: due punti di riferimento per tutti gli ospedali della Campania e del Mezzogiorno d'Italia. Devo ritirare sacche di sangue per mia moglie ammalata".

Per stemperare la tensione cambio argomento e chiedo:

"Come mai hai lo stesso nome di Arafat?".

E lui: "È il nostro idolo, mio padre è stato suo collaboratore. Tutta la nostra famiglia vive nel suo ricordo. Volevamo andare tutti a Parigi quando è morto: e invece non abbiamo potuto partecipare neanche al suo funerale perché lo hanno dovuto fare al Cairo per motivi di sicurezza. Noi palestinesi siamo condannati dal destino: anche da morti dobbiamo chiedere ospitalità ad altri.

Ahmed lo interrompe e mi chiede: "Michele, che ne pensi di Arafat?".

"Caro Yasser, questo nostro incontro mette in luce singolari coincidenze. Anni fa svolgevo la professione di architetto e ingegnere, specializzato in ospedali: ho lavorato a Parigi proprio nell'ospedale Paul Brousse e con il professor Bismuth; a proposito, lui è bravo, ma oggi non opera più perché è anziano. State tranquilli, i medici di questo ospedale non sono da meno: vostra madre sarà affidata in buone mani".

E continuo, calmando con alcune carezze Laila che si è seccata di stare seduta:

"Come ti ho già detto prima, circa quindici anni fa, per motivi che è troppo lungo spiegarti, ho deciso di lavorare per il dialogo nel Mediterraneo e, specialmente, per il tuo popolo: la Palestina. Con Arafat mi sono incontrato più volte.

La prima fu a Sharm El Sheikh, il 13 marzo 1996: in quell'occasione – tra un colloquio con il presidente americano Bill Clinton, Shimon Peres ed Hussein di Giordania ed una passeggiata con il presidente russo Boris Yeltsin, l'egiziano Hosni Mubarak ed il turco Suleiman Demirel – trovò il tempo di aderire alla Fondazione Mediterraneo e di complimentarsi con me per il lavoro svolto (**foto 1**).

Nell'ottobre di quello stesso anno venne qui a Napoli...”.

(4) Napoli, venerdì 4 ottobre 1996

È la festa di San Francesco. Ore 14,15. Come una meteora compare a Napoli Arafat, accompagnato da una pioggia battente e da imponenti misure di sicurezza. Riesco a stento a salutarlo.

Yasser, stanco e deluso dal recente viaggio in America e dal braccio di ferro con Netanyahu, chiede aiuto ai partner europei: incontra i rappresentanti del Governo italiano a margine del summit italo-francese che si svolge a Napoli. Veltroni lo trova “molto preoccupato”. Prodi, ancora con i pensieri nell'incontro con Chirac e la delegazione francese, si sforza per “sintonizzarsi” sul problema palestinese. Chirac, ligio ad incomprensibili regole diplomatiche, vola subito a Parigi per ricevere lo stesso Arafat: molti non capiranno mai perché questo incontro non sia avvenuto a Napoli, risparmiando all'esausto Arafat un altro pellegrinaggio in terra francese.

Il sindaco Bassolino fa il padrone di casa, promettendo l'ennesima iniziativa dei Comuni italiani per la pace in Medio Oriente: Arafat, incredulo e disilluso da mille promesse mancate, invita comunque il sindaco di Napoli a visitare la Palestina.

Il leader palestinese ha il volto cupo. Lo stesso che ha mostrato negli Usa all'incontro con Clinton, Hussein di Giordania ed il premier israeliano. Niente a che vedere con l'immagine di Arafat, Rabin e Clinton sorridenti più di un anno fa.

Allora la pace sembrava cosa certa. Su questo evento il presidente americano aveva costruito il successo della sua politica estera. Gli accordi di Oslo avevano posto il sigillo di pace. Oggi tutto appare perduto



1. Sharm El Sheikh, 13 marzo 1996

e viene evocato da più parti lo spettro di una nuova guerra che potrebbe avere conseguenze serie per l'intera regione Mediterranea, con ripercussioni su scala mondiale.

Parlo con Yasser pochi minuti: è preoccupato per gli eventi di Gerusalemme. Nella "capitale" delle tre fedi, la riapertura del "cunicolo di Erode" – un tunnel lungo 488 metri costruito all'epoca del regno ebraico degli Asmenei nel secondo secolo a.C. e scoperto 130 anni fa dall'archeologo italiano Pierotti – ha provocato decine di morti tra i palestinesi. Le ragioni delle diverse fedi navigano tra alibi politici, integralismi ed archeologia.

"La questione di Gerusalemme – mi confida Yasser – non può essere umiliata facendo diventare questa città solo la capitale di uno stato moderno e pone seri ostacoli alla maturazione del processo di convivenza tra Israele e la Palestina. I provocatori estremisti desiderano esattamente quello che sta accadendo: creare incidenti, alimentare le tensioni, seminare tra i più ignoranti e sprovvoluti tra i musulmani simpatie per i fondamentalisti in modo da poter tranciare con giustificazioni credibili il processo di pace. L'obiettivo chiaro è la provocazione. Per creare disperazione e spingere verso gesti insani".

Gli ricordo che l'uccisione di Rabin è stata la prima tappa di un progetto folle che confonde l'esaltazione idolatrata della "terra" d'Israele con lo Stato d'Israele, la stessa "terra" con l'"uomo".

E Yasser continua: "Michele, il Medio Oriente è infermo. La crescita di un integralismo ebraico che si contrappone a quello islamico non alimenta più guerre esterne contro Israele, ma guerre civili. Fino ad oggi Israele è stato odiato per la sua "occidentalità", per essere l'alleato Usa più vicino al mondo musulmano. Oggi viene odiato nell'intimo, quasi per una contrapposta somiglianza tra i due integralismi. Ecco perché Hosni Mubarak ha severamente criticato l'inaffidabilità di Netanyahu disertando il negoziato Usa".

"Yasser – gli sussurro – credo che il presidente egiziano consideri un grave oltraggio la riapertura del tunnel sottolineando il pericolo di ricadere in un circolo vizioso: la violenza si può fermare solo accelerando i negoziati di pace e la stessa pace andrà avanti, se e solo "se", non ci sarà violenza".

Gerusalemme, martedì 8 ottobre 1996

Arrivo in città lo stesso giorno in cui Arafat incontra il Presidente dello Stato d'Israele Weizmann. Il suo volto appare più disteso. La consapevolezza – o la speranza – che non tutti gli israeliani la pensano come Netanyahu riaccende barlumi di pace. Parlo di questo con il fraterno amico Shmuel Hadas: primo ambasciatore d'Israele presso

la Santa Sede, tra i primi ad aderire alla Fondazione Mediterraneo, un costruttore di pace e riformista di ampio respiro.

“Shmuel – chiedo – quale potrebbe essere la soluzione e quale ruolo possono svolgere i Paesi europei, Italia compresa?”.

“Il governo di Netanyahu non ha capito bene che è necessario “dare” per poter poi “ricevere”. Senza giustizia non c’è pace – mi risponde sorseggiando l’immancabile the verde – e questo lo stesso premier israeliano sembra averlo compreso. Il motto della sua campagna elettorale è stato “Pace con sicurezza”. Oggi non vi è né pace né sicurezza. La sicurezza, del resto, si ottiene solo con la pace e per conquistare la pace ci vuole un compromesso che garantisca la sicurezza. Siamo di nuovo di fronte ad un circolo vizioso.

Per giungere al compromesso occorre una “mutua” concessione, sia da parte degli israeliani che dei palestinesi. Arafat, dunque, deve garantire la sicurezza: non allo Stato d’Israele, ma ai singoli israeliani. Il problema fondamentale non è oggi la sicurezza dello Stato ma quella degli individui. I palestinesi devono garantire tale sicurezza”.

Interrompo Shmuel: “Sì, è vero, ma per ottenere l’appoggio fondamentale dell’opinione pubblica israeliana al processo di pace, bisogna riaffermare, come avevano già fatto Rabin e Peres, il principio che Israele non può e non deve dominare un altro popolo, e che è giusto cedere, in cambio della pace, territori abitati dai palestinesi: un popolo che ha diritto come tutti all’autodeterminazione ed all’indipendenza.

Non è possibile che Israele, spinto da una minoranza ultranazionalista, possa essere il responsabile della distruzione di un processo di pace. La storia verrebbe riportata indietro e la guerra che potrebbe scaturirne oggi sarebbe la prima tra Israele e la Palestina, che un tempo “non esisteva” ma che oggi è riconosciuta da tutti”.

“Michele – incalza Shmuel – credo di averti espresso in pochi concetti lo stato delle cose ad oggi. Queste motivazioni e preoccupazioni sono state già oggetto degli incontri di Arafat con Prodi e Chirac nei giorni scorsi. Ai politici con la “P” maiuscola il leader palestinese ha chiesto aiuto. Come se l’arte della politica, del compromesso e della pace controllata fosse un merito storico degli europei. Oggi più che mai l’Europa – e soprattutto il governo italiano – possono dare una mano per interrompere il “circolo vizioso”. Possono trasmettere “antiche” esperienze capaci di aiutare la costruzione di un compromesso attraverso concessioni equilibrate. Per fare questo è indispensabile capire – una volta per tutte – che il Mediterraneo è una questione vitale. Lo hanno da sempre compreso i Presidenti degli Stati Uniti – Clinton incluso – è ora che lo comprendano i leader europei. Solo se si renderanno conto che pace e guerra del terzo millennio si decideranno a Gerusalemme,

città delle tre fedi, sarà possibile contribuire a costruire nuove regole per far coesistere, in modo equilibrato, le democrazie liberali e gli integralismi, arabi o israeliani che siano”.

Gerusalemme, giovedì 10 ottobre 1996. I palestinesi stanno scavando una moschea sotterranea, dove un tempo erano le “Stalle di Salomone”. È la risposta al “tunnel” degli ebrei. Un rapporto dello “Shin Bet” annuncia un futuro delineato da attentati a “sfondo religioso”.

Il circolo vizioso non riesce ad interrompersi. La pace appare sempre più lontana.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,30**

“Sei un nostro fratello! Sei un amico della Palestina!” Esclamano in coro i due fratelli abbracciandomi.

Ahmed mi chiede di continuare: “Voglio sapere tutto, proprio tutto, sui tuoi incontri con Arafat”.

Ed io continuo...

(5) *Città del Vaticano, venerdì 12 giugno 1998. Ore 12*

Incontro nuovamente Yasser Arafat. In divisa verde militare e *kefiyeh* in testa, il leader palestinese abbraccia Giovanni Paolo II e gli dice scherzosamente: “Sono il secondo palestinese a mettere piede qui dentro dopo San Pietro” (**foto 2**). Inizia così il primo dei due giorni di visita ufficiale in Italia: obiettivo quello di riavviare ad ogni costo il dialogo con Israele al fine di continuare il processo di pace.

Giovanni Paolo II appoggia lo sforzo di Arafat e, con chiarezza, afferma che “la ripresa del dialogo in Medio Oriente passa attraverso il rispetto degli impegni presi e del diritto internazionale”. Arafat invita il Santo Padre a partecipare al Giubileo di Betlemme nel 2000.

Dopo il colloquio in Vaticano il leader palestinese incontra Berlusconi e D'Alema, sollecitando un'iniziativa da parte dell'Unione Europea per il rilancio del processo di pace. Con Prodi e Veltroni, a colazione, sottoscrive un accordo di cooperazione per circa 130 miliardi e sottolinea la necessità di un'iniziativa diplomatica complementare a quella degli USA al fine di richiamare Netanyahu al rispetto degli impegni assunti. Prodi ribadisce la costante pressione italiana per una conclusione del processo di pace sulla base dei principi accettati dalle parti in causa ad Oslo e a Madrid e ratificati dalle risoluzioni dell'Onu. L'incontro di Arafat con il



presidente della Repubblica italiana Scalfaro è molto cordiale e, in vena di scherzi, si diverte con il ministro degli Esteri italiano Dini sulla “sua” cittadinanza onoraria conferitagli dalla città di Civitavecchia. Scalfaro ribadisce che l’Italia continuerà a svolgere ogni azione in seno all’Europa per i diritti del popolo palestinese e afferma: “La prima sicurezza è volere la pace, senza sfiducia predeterminata. La pace è di tutti e non è contro nessuno”.

Roma, venerdì 12 giugno 1998. Ore 20

Nella hall dell’hotel Excelsior di Roma Yasser Arafat e i rappresentanti della delegazione palestinese in Italia ricevono gli ospiti invitati alla cena in suo onore. Non avevo mai visto Souzan Fatayer – palestinese di Nablus da tempo a Napoli – così felice: l’incontro con il presidente Arafat è per lei uno degli eventi più emozionanti degli ultimi tempi.

Il viso segnato dal passare del tempo e l’aspetto inequivocabilmente stanco per i continui, incessanti impegni, lasciano comunque trasparire la grande forza di un uomo che ha lottato e lotta per il suo popolo e per la pace nel Mediterraneo. Un senso di orgoglio si legge sul volto di Souzan nel vedere la bandiera palestinese esposta all’ingresso dell’Excelsior.

Il leader palestinese mi ringrazia per l’opera svolta a favore della pace e del dialogo nel Mediterraneo. A tavola sto seduto tra rappresentanti del governo italiano – guidati dal ministro dell’interno Giorgio Napolitano – della politica, dell’economia, della cultura (**foto 3**). In presenza di molti ambasciatori, Arafat legge in arabo questo indirizzo di saluto:

“Vi ringrazio per la calorosa accoglienza e vi saluto personalmente, anche a nome del mio popolo. Vorrei, attraverso voi, salutare tutto il popolo italiano e rinnovare la nostra riconoscenza e gratitudine per la simpatia ed il sostegno che abbiamo sempre riscontrato nel vostro Paese: uno tra i primi a comprendere la nostra giusta causa e a sostenere una soluzione equa come base per la pace e la stabilità nel Medio Oriente ed in tutto il Mediterraneo. L’Italia ed il suo popolo occupano un posto speciale nel cuore di ogni palestinese che ricorda ed apprezza ogni forma di manifestazione e sostegno, sia popolare che ufficiale, alla causa della Palestina e le posizioni incoraggianti di tutte le forze politiche.

Oggi ho avuto l’onore di incontrare Sua Santità Giovanni Paolo II, al quale auguro buona salute, il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e, naturalmente, abbiamo parlato del processo di pace che il governo israeliano sta portando verso una morte lenta: per il mancato rispetto degli impegni assunti e per la vasta campagna di colonizzazione a Gerusalemme, a Betlemme e nel resto del territorio

palestinese occupato. Israele insiste nel sostenere il principio “terra in cambio di pace” con lo slogan propagandistico “sicurezza in cambio della pace”: il che significa ignorare il diritto legittimo del nostro popolo a creare un suo Stato indipendente nella sua terra occupata con la forza. Questa terra deve tornare ai suoi legittimi proprietari: in accordo con le risoluzioni delle Nazioni Unite, comprese le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, e con gli impegni assunti con noi a Oslo, a Washington e al Cairo. Non vorrei parlare a lungo della tragica situazione in cui vive il nostro popolo e dei pericoli del fallimento del processo di pace, perché l’ho detto prima, e lo ripeto anche oggi, siamo ancora in tempo a salvarlo, affinché la Regione non sprofondi in una spirale di violenza totale senza limiti. È ormai evidente e chiara a tutti la volontà del governo israeliano di non rispettare gli impegni del processo di pace, strumentalizzando ogni espediente per considerare il processo di colonizzazione della nostra terra: in modo particolare a Gerusalemme, dove ha assunto i connotati di una pulizia etnica e religiosa specialmente nei confronti dei musulmani e dei cristiani. Malgrado tutte le difficoltà, sono fiducioso che, alla fine, la saggezza prevarrà: perché la pace rappresenta la domanda e l’interesse non solo degli israeliani e dei palestinesi, ma quella di tutti i popoli della Regione e dell’opinione pubblica mondiale. La Palestina, per la sua particolarità, rischia di rimanere per sempre un focolaio di lotta e conflitti sanguinosi con catastrofiche conseguenze per tutti, se non diventa una terra di convivenza e di pace tra israeliani e palestinesi. Ciascun popolo deve avere il suo Stato, con Gerusalemme capitale per tutti e due: sarà questo un esempio di fratellanza e convivenza pacifica tra musulmani, cristiani e ebrei.

Questo è il mio sogno, a cui invito il mondo a prendere parte; questo è il sogno del popolo palestinese, che vive ancora nella diaspora o sotto occupazione; questo è anche il sogno di una parte del popolo israeliano”.

Conclusa la cena, mi complimento con Arafat per il discorso e gli sussurro: “Yasser, la speranza di tutti noi è che questo nostro sogno possa tradursi in azioni concrete per riaffermare il diritto alla pace. Per Israele e per la Palestina”.

Ahmed e Yasser sono come ipnotizzati. Per loro Arafat è ancora vivo e rappresenta l’unica ancora in uno scenario globale che distrugge il valore delle diverse identità regionali.

“A Gaza viviamo una tragedia di proporzioni inimmaginabili – dice Ahmed – perché quasi un milione di persone non ha come



sfamarsi e mancano le medicine basilari per curare i bambini. Per non impazzire continuo a scrivere poesie. È mai possibile che tutti si siano scordati di noi? Perché non fai qualcosa per aiutarci?”. Vedo, nell’adiacente saletta dei medici, un computer collegato ad internet: ho un bisogno istintivo di dimostrare agli amici palestinesi il lavoro svolto per la pace in Palestina. Chiedo ad un medico di potermi collegare al sito della nostra Fondazione: ottenuto l’assenso, chiamo i due amici palestinesi e clicco sulla tastiera *www.euromedi.org / attività / 2002 / Con la Palestina nel cuore...*

(6) Napoli, 8 febbraio 2002

La Fondazione Mediterraneo sostiene la manifestazione in favore della Palestina. Una lunghissima bandiera è spiegata all’ingresso della sede della Fondazione, nella centralissima piazza Municipio, aprendo un corteo di sostenitori del processo di pace (**foto 4**).

“Quando la sofferenza e la violenza ottenebrano la ragione e uccidono la fiducia e la speranza – dice il messaggio preparato dalla Fondazione Mediterraneo – il dolore dell’impotenza porta la morte quale unica speranza di vita: questa è la tragica situazione cui è giunto oggi il conflitto mediorientale. Per salvare la vita e la sopravvivenza della Palestina e promuovere nuovamente il processo di pace è necessario che la Società Civile si affianchi all’Europa per un’autorevole mediazione internazionale capace di sostenere un accordo durevole tra Israele e Palestina. La Fondazione Mediterraneo – con la Maison de la Méditerranée e le sue reti Almamed, Accademia del Mediterraneo, Euromedcity, Isolamed e Labmed – si propone come luogo istituzionale di dialogo per costruire risposte condivise di pace: per questo sosteniamo oggi la manifestazione di Napoli”. Tra gli interventi più significativi quello del vice capo della Delegazione dell’Autorità Palestinese in Italia, Ali Rachid Khalil: “Siamo grati agli organizzatori di questo evento – dice – perché la Palestina ha bisogno di azioni concrete e, specialmente, di una forte campagna di sensibilizzazione sulla situazione di stallo del processo di pace”.

Mentre sorseggia un caffè del distributore automatico, Yasser mi dice: “Anche noi abbiamo conosciuto a Roma Ali Rachid Khalil. È un militante della pace: ci ha molto aiutato”. Ed io rispondo: “Anch’io lo conosco, da più di dieci anni...”.



4. Napoli, 8 febbraio 2002

(7) *Torino, 19 aprile 1997*

Partecipo al seminario internazionale “Questo Mediterraneo. Passaggi e resistenze al futuro nella parte di mondo in cui viviamo”. Il Mediterraneo, unito nell’immaginario e nella creatività di questi centinaia di giovani si mostra, nella triste realtà, luogo di conflitti e contraddizioni: spesso la speranza appare sconfitta.

Piange a dirotto Ali Rashid Khalil, vice capo della Delegazione dell’Autorità Palestinese in Italia, commuovendo tutti i partecipanti con espressioni toccanti. Racconta della perdita di identità dei palestinesi; i luoghi, la memoria, la casa. “Quando un popolo viene espulso – dichiara – inizia un viaggio con un’unica meta: il ritorno. Noi palestinesi ci sentiamo stranieri in eterno: è una sensazione crudele simile alla morte. Gli accordi di Oslo sono stati disattesi: l’Autorità palestinese è oggi senza autorevolezza e le cose sostanziali non sono cambiate. Non vogliamo continuare una guerra che fa solo vittime”. Il diplomatico palestinese si rivolge a Ronit Matalo, scrittrice e giornalista israeliana e dice: “Come posso combattere o odiare una dolce israeliana come te? Siamo tutti sconfitti. Per sempre. Non c’è più nulla da fare”.

Il discorso viene interrotto dal suo pianto: di rabbia e di impotenza. Un alito di speranza viene proprio dall’israeliana Ronit: “I cambiamenti in corso – dice – sono più grandi delle strutture politiche. Bisogna tradurre in una nuova realtà politica e culturale il “levante”. Non c’è altra alternativa alla pace del Medio Oriente”.

Diana Çuli, presidente del forum delle donne albanesi, racconta con rammarico la situazione del suo paese e chiede a noi presenti e a se stessa: “Cosa succede a noi albanesi? Paghiamo forse il prezzo di non essere né troppo occidentali né troppo orientali, né tanto meno “troppo balcanici?” Consideriamo anche il silenzio durato 50 anni: noi albanesi l’abbiamo percepito. Come donna mi irrita quando si identifica l’Albania con la prostituzione, la droga e l’aids. Questi fenomeni negativi li abbiamo ereditati negli ultimi tempi dalle società occidentali. L’Albania ha una sua forte identità e non è caduta nella trappola delle guerre civili. Dobbiamo conoscerci, altrimenti restiamo su basi puramente teoriche. Dovete sapere come canta, come mangia e quali idee e sentimenti ha il popolo albanese: solo attivando questo processo di conoscenza e dialogo tra le società civili sarà possibile ritrovare una soluzione politica che risollevi l’Albania dal baratro nel quale è caduta...”.

Molti altri gli interventi: Matvejević, Spahić – membri della Fondazione – e poi Violante, Dal Lago, Baricco, Maggiani, Cassano ed altri.

Lunedì 21 aprile 1997, ore 19. Siamo riuniti nella Galleria d’arte moderna e contemporanea per il Convegno “La cultura per le grandi città: Torino dal 1997 al 2000”. Il collega architetto Ettore Sottsass espri-

me belle parole sul significato della cultura e sulla solitudine definendola come “una grande lastra di ghiaccio sottile sulla quale si ha paura di fare qualunque passo, sia in avanti che indietro”. Io parlo del rapporto tra la verticalità e l’orizzontalità delle città: un tema che ho più volte affrontato, ponendo l’accento sulla necessità di ridentificare le periferie in rapporto al centro delle città. Il sindaco Castellani – richiamando il convegno organizzato a Napoli dalla nostra Fondazione nell’ottobre 1995 – si lamenta per le difficoltà economiche in cui versano le amministrazioni comunali incapaci di sostenere le molteplici energie culturali che una città è capace di esprimere. Chiedo a Walter Veltroni, ministro italiano per i beni culturali, in che modo lo Stato intenda ristrutturarsi per rivalutare il patrimonio culturale e trasformarlo in “offerta culturale” capace di generare sviluppo ed occupazione soprattutto a favore dei giovani: mi risponde con un sorriso ed un abbraccio. È consapevole delle difficoltà e del cammino ancora da compiere.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,40**

Il medico di guardia ci consente di usare il computer ancora per mezz’ora. Ahmed si siede accanto a me, prende in mano il mouse e clicca su un link intitolato “Inferno Palestina: mi vergogno”: è una lettera aperta che ho scritto da Gerusalemme nell’aprile 2002, dopo l’ennesimo eccidio (**foto 5**).

(8) Gerusalemme, 16 aprile 2002

Mi vergogno!

Di vivere in questo mondo, in questo momento storico. Inutili sono state le grida di chi, come noi, avevano allertato sul baratro cui stavano dirigendosi i Palestinesi e gli Israeliani.

Mi vergogno!

Di non essere stato capace di comunicare meglio i rischi di questo conflitto: la globalizzazione e i suoi strumenti distorcono la verità che diventa solo uno spettacolo mediatico su cui speculare. La mancanza di dialogo fra culture ha favorito l’appiattimento del mondo intero sui valori “occidentali” e su quelli “commerciali”.

Mi vergogno!

Di essere stato costretto a subire passivamente gli eventi e di aver dovuto accettare un’uniformità culturale in cui i valori



5. Gerusalemme, 12 aprile 2002

e la volontà del più forte s'impongono a tutti gli altri. L'Unione Europea, esempio unico di felice gestione democratica e di integrazione fra culture diverse, è la prova che esiste un'alternativa all'uniformità o al dominio culturale: ma l'Europa è inerme ed impotente di fronte a tali tragedie, perché non è politicamente in grado di esprimersi come federazione di Stati con una politica estera comune. Troppe voci diverse hanno condotto in un vicolo cieco.

Mi vergogno!

Dei finti dialoghi che non rispettano le diverse culture e coloro che le rappresentano; in questo modo non rispettano i valori fondamentali dell'uomo: globalizzazione, diversità culturale, solidarietà e valori comuni non sono concetti antitetici ma possono e devono coesistere. Il vero dialogo fra culture è uno strumento insostituibile per stringere rapporti di vicinato armoniosi, fondati sulla tolleranza, sul rispetto reciproco e sull'equità e per organizzare la coesistenza delle diversità all'interno delle società, attraverso una convergenza verso valori comuni e una comune umanità.

Mi vergogno!

Di dover ascoltare Nadem Nashef, responsabile palestinese dell'associazione "Baladna for Arab Youth", che dice:

"Siamo disperati: qui a Jenin è un massacro. Stanno nascondendo centinaia di corpi. Adesso capisco perché i miei amici – un tempo pieni di entusiasmo – si fanno saltare in aria. Quando sei giovane, uomo o donna, e non hai nessuna prospettiva; quando sei in una città e non puoi uscire o andare all'Università; quando non hai i soldi per vivere e non puoi lavorare – i disoccupati sono il 70%; quando non ricevi più educazione e perdi la dignità di essere umano; quando in un check point possono fare di te quello che vogliono: ferirti, ucciderti, spogliarti, umiliarti, svestirti, massacrarti le palle; quando la tua vita diventa peggio di quella di un animale raggiungi un punto in cui non hai più il senso e l'unica cosa che ti rimane è farti saltare in aria: così, almeno, qualcosa resta alla Palestina. Caro Michele, non sono tutti estremisti quelli che voi chiamate kamikaze; io li conosco: sono ragazzi normali, ai quali magari hanno solo ucciso il padre, la madre, il fidanzato e il fratello. Come tante donne kamikaze, hanno perso ogni speranza: solo facendosi esplodere possono riacquistare un briciolo di dignità".

Mi vergogno!

Di dover ascoltare, a Tel Aviv, Shimon Rabinović che dice:

"Avevo una figlia che era tutto per me. È saltata in aria pochi giorni fa a Gerusalemme. Era sull'autobus. Di lei non è rimasto nulla. Si è carbonizzata come un mucchietto di legna. Che senso ha per me sopravvivere?"

Mi vergogno!

Di dover leggere – anziché le loro poesie e i loro scritti – questo appello di tanti intellettuali palestinesi:

“Cari amici, domandiamo a voi intellettuali e scrittori arabi, europei e del mondo intero di agire affinché le forze militari israeliane cessino le invasioni infami, con la distruzione di scuole, teatri, luoghi di culto, centri culturali. Sevizie, torture, migliaia di giovani rinchiusi in campi di concentramento: affamati, umiliati, derisi. Neanche i morti possono essere onorati, e i feriti restano agonizzanti per le strade. Siamo sull’orlo della tragedia e del disastro.

Noi – intellettuali, artisti, scrittori e poeti della Palestina – vi indirizziamo questo appello per denunciare queste pratiche assurde. Lo indirizziamo al mondo intero: viviamo sotto minaccia costante, senza acqua e senza elettricità. Senza speranze e senza futuro. Senza un domani. Aiutateci”.

Mi vergogno, a questo punto, di essere uomo.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,50**

“Non avrei mai immaginato di incontrare, nella sala d’attesa di questo ospedale, uno strenuo difensore della Palestina”. Mentre pronuncia queste parole, Ahmed si commuove e mi abbraccia con forza; dopo di lui ripete lo stesso gesto il fratello Yasser.

“Io non difendo la Palestina – dico ai due fratelli – ma la pace tra il popolo palestinese e il popolo israeliano. Condanno fermamente la politica dello Stato di Israele, così come gli attacchi suicidi che mietono vittime innocenti. Ahmed, Yasser: voi siete condannati dalla storia e dalla geografia a vivere insieme agli israeliani. La cosa più saggia è abbattere i muri ed organizzare una coesistenza tra due popoli in due Stati. Come due fratelli siamesi...”.

“Michele, è facile a dirsi. Da noi si muore di fame, per colpa degli israeliani. I nostri kamikaze sono l’ultimo atto di una disperazione senza via d’uscita. Tu non puoi comprendere la tensione di chi vive con la paura dei raid aerei, delle bombe...”.

Lo interrompo: “Yasser, se parlo così è perché, mio malgrado, ho vissuto diverse esperienze: una volta mi sono trovato a Gerusalemme proprio sul luogo di un attentato; sono salvo per miracolo...”.

(9) Gerusalemme, venerdì 6 novembre 1998

La prima missione dell’Accademia del Mediterraneo, una sezione della nostra Fondazione, è qui a Gerusalemme. Dopo i recenti accordi di Wye Plantation, la cultura s’interroga su come aiutare il processo di pace. Avverto, quale direttore generale di questa Istituzione, il peso e la

responsabilità nel dover coordinare una riunione così delicata, alla quale partecipano Shimon Peres, Albert Memmi ed altri esponenti della cultura e della politica d'Israele, della Palestina e di altri paesi mediterranei.

David Ohana, storico e fondatore del Forum delle culture mediterranee d'Israele, mi convince a visitare Gerusalemme prima dell'inizio pomeridiano dei lavori. Prima tappa il vicino mercato Mahane Yehuda, particolarmente affollato tutti i venerdì. Sono da poco passate le 10. Chi dubita della pacifica coesistenza tra israeliani e palestinesi, tra ebrei, cristiani e musulmani (con tutti i variegati ordini religiosi) dovrebbe venire qui: un intreccio di lingue, culture e fedi che si fonde e confonde in questa parte di città.

David Ohana è felice: alle 10 il Governo d'Israele si è riunito per ratificare i recenti accordi americani che prevedono la concessione di parte dei territori occupati alle Autorità palestinesi. Si rallegra perché alcuni giorni fa sono stati ripresi i rapporti tra Israele e Marocco: lui, ebreo-marocchino nato a Ouzda, ritiene questo evento essenziale per la ripresa del dialogo. Il discorso è interrotto da un boato di eccezionale potenza. Per un attimo, scordandomi dov'ero, ho pensato al Vesuvio. Veniamo scaraventati a terra tra banchi di banane, melanzane, verdure, cachi. Il caos è indicibile. Intorno a noi è ressa. Ebrei ortodossi fuggono sostenendo le trecce e i capelli neri: insieme a loro donne, bambini, vecchi, arabi, cristiani, copti, arabo-israeliani, cristiano-etiopici, suore, francescani, copti-egiziani, gente comune (foto 6). Tutti sono vittime dell'ennesimo attentato terroristico. Decine i feriti, tra le vittime anche i terroristi portatori di morte. Sono giovani pronti a tutto. In genere non superano i 25 anni di età. "Più sono giovani e più sono affidabili" dice David. È questa la caratteristica dei "guerrieri di Allah", non appena vengono congedati dalle guide spirituali che infondono loro la convinzione che essere martiri è il modo migliore per onorare la fede. Ma il fanatismo non è sufficiente a spiegare le azioni di queste "bombe umane". Dietro questa gente vi sono situazioni drammatiche: famiglie poverissime, infanzie trascorse in campi profughi, un'istruzione inesistente, deportazioni. Tutto questo ho visto in questi giorni in Palestina e trasferisco tali sensazioni all'amico



6. Gerusalemme, 6 novembre 1998



7. Gerusalemme, 6 novembre 1998



8. Gerusalemme, 6 novembre 1998

David: è frastornato e non sa rispondermi. Urlando di rabbia dice: “Proprio nel momento in cui vengono concessi i territori, per giunta da un governo di destra, questo attentato semina terrore: tutto ciò è assurdo e inspiegabile”. E continua: “Quest’azione dimostra che la politica è impotente: se qualcuno ti chiede qualcosa e l’ottiene, perché poi deve ‘ringraziarti’ con un pugno in faccia?”.

Vicino a noi c’è Shlomo. Aiuta moglie e figlie ad alzarsi. È bianco in volto. Fa il guardiano al museo di Gerusalemme: “Sono un semplice ebreo – dice – che ha votato per Rabin. Voglio solo vivere tranquillamente con mia moglie e le mie figlie. Per questo ho accolto con favore la concessione dei territori ai palestinesi. Ma se questa è la risposta, se questa bomba uccideva la mia famiglia, allora dico che è un assurdo...”. Si interrompe e piange.

Andiamo via dal mercato ormai invaso da ambulanze, polizia e militari. Ci fermiamo più avanti, nel quartiere Mea Shearim: un cartello vieta l’accesso a chi non rispetta le regole. È come essere tornati dietro nel tempo (**foto 7, 8**). Ebrei ultra-ortodossi incartati in abiti e cappelli neri commentano l’avvenimento scuri in volto. Beviamo acqua e zucchero. La paura è stata forte, per lo meno per me. David, da storico e studioso del terrorismo, afferma che queste azioni sono frutto di una logica: la filosofia è impedire la costruzione del processo di pace. Paragona gli attentatori alle Brigate Rosse: “Io li definirei Brigate nere – dice – vogliono cambiare tutto e subito e rifiutano il compromesso”. Per questa gente, per ogni kamikaze che si sacrifica, decine di Yigal Amir, il giovane ebreo che ha assassinato Rabin, sono pronti a minacciare di morte quelli che, tra gli israeliani, operano per la pace. E per ogni militare di Hamas arrestato dalla polizia palestinese, cento altri palestinesi sono pronti ad assassinare Arafat.

Questo popolo vive una contraddizione che lo ha condotto in un circolo vizioso. La pace non si costruisce senza il compromesso e se non c’è il compromesso non c’è pace. Il governo di Netanyahu ha ceduto alle pressioni di Clinton e di Hussein di Giordania: questo circolo vi-

zioso è stato interrotto e la pace è più vicina. Per lo meno fino ad oggi.

Mai come in questo momento le responsabilità della cultura e quelle della Fondazione, con l'Accademia del Mediterraneo, sono enormi.

Discuto di questo con Shimon Peres prima dell'inizio del seminario. È triste. Ricorda quando di recente a Napoli, durante il premio "Liberal" a lui attribuito, la traduttrice confuse "desalinizzazione" con "destalinizzazione" e accenna un sorriso per allentare la tensione. Mi consegna la sua lettera di adesione alla nostra Fondazione (foto 9) e vuole commentare l'attentato con un aneddoto: "Alcuni studenti chiedono ad un rabbino, ad un cristiano e ad un musulmano africano quando è che finisce il giorno e comincia la notte. Il rabbino dice: "quando è possibile distinguere la distanza tra due alberi"; il cristiano dice: "quando il sole si alza e la notte cala"; il musulmano dice: "quando incontri un uomo e una donna, bianchi o neri che siano, e dici *tu sei mio fratello e mia sorella*". Io, Shimon Peres, dico che quando israeliani e palestinesi, arabi, musulmani, cristiani, ebrei e esponenti di tutte le fedi e culture potranno vivere sicuri, senza questi attentati, allora la notte sarà passata e qui, a Gerusalemme, spunterà l'alba".

Leggo negli sguardi dei due fratelli palestinesi un sentimento di appartenenza e condivisione. Lasciamo la postazione del computer sedendoci in un angolo appartato della sala d'attesa: Laila, come sempre, ci segue e si sdraia ai nostri piedi.

"Noi non siamo kamikaze, ma un giorno, per disperazione, volevamo farlo: solo il nostro rispetto per la vita umana ce lo ha impedito. Siamo stati proprio vicini a compiere l'insano gesto quando Sharon violò la spianata della Grande Moschea di Gerusalemme..."

Interrompo Ahmed dicendogli: "Lo sai che anch'io mi trovavo lì quel giorno?"...

(10) Gerusalemme, 28 settembre 2000.

Ancora una volta. Ancora a Gerusalemme. Un destino bizzarro (o un progetto scellerato dei "falchi"?) fa coincidere la vicina conquista di una pace duratura con gli eventi sciagurati di questi giorni che sembrano allontanarla definitivamente. E ancora, personalmente, ogni volta che visito Gerusalemme e la Palestina, orgoglioso dei risultati raggiunti nel complesso lavoro di "costruttore" di pace e cooperazione, eccomi coinvolto in eventi che non solo distruggono, come un castello di sabbia, quanto a fa-



tica edificato, ma provocano vittime innocenti e rendono la società civile esaurita nei valori fondamentali della convivenza. Il rischio è che quando la pace arriverà – perché è fatale che ciò accada – sarà troppo tardi: ogni sistema di valori ed ogni riferimento culturale potranno essere, allora, definitivamente distrutti.

Bruxelles, 6 settembre 2000. L'Unione Europea incarica la Fondazione Mediterraneo di attuare una delle risoluzioni della Conferenza dei Ministri degli Esteri svoltasi a Stoccarda nell'aprile del 1999: individuare mezzi e strategie per strutturare il dialogo interculturale in ambito euro-mediterraneo al fine di implementare il processo di pace. Una delle azioni previste, in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri italiano, è la *Conferenza euromediterranea sul ruolo delle diversità culturali*. È programmata per il 10 ottobre 2000 ad Amman, accompagnata da una commemorazione di re Hussein e da un concerto che sarà eseguito dall'"Orchestra della Pace", composta da musicisti provenienti dai Paesi euromediterranei ed appositamente da noi costituita.

Amman, 27 settembre 2000. Con la principessa Wijdan Al-Hashemi – membro della nostra Fondazione sin dall'inizio – e l'ex ministro degli Esteri giordano Kamel Abu Jaber esaminiamo la lista dei partecipanti alla conferenza: il re Abdullah II di Giordania, il principe Moulay Rachid del Marocco, il ministro degli Esteri italiano Dini ed altri 200 partecipanti di vari Paesi in rappresentanza della politica, dell'economia e della cultura. Assenti gli israeliani.

Forte di una credibilità costruita negli anni con un'intensa attività di "architetto del dialogo e della pace", evidenzio la necessità di avere la presenza di rappresentanti di Israele alla conferenza. Non senza difficoltà ricevo l'assenso e, subito dopo, parto per Gerusalemme per individuare le personalità più idonee da invitare. Mia moglie Rita mi accompagna in questa missione. È la prima volta che visita Gerusalemme.

28 settembre, ore 11. Il ponte di Allenby è il solito confine tra Giordania ed Israele; evidenzia sempre il suo contrasto stridente: pochi, simpatici militari dal colorito olivastro sul confine giordano, tanti "rambo" (uomini e donne dalla carnagione bianchissima e dall'aspetto nordico) nell'efficiente asettico terminal del confine israeliano. Ci si sente catapultati in una dimensione "occidentale" lontanissima dall'atmosfera "orientale" che si respira a soli pochi metri di distanza. Forse è proprio in questo contrasto una delle cause principali dei conflitti odierni: da un lato l'intreccio di saperi e competenze, frutto di una diaspora attraverso i secoli, del popolo ebraico – che ha trovato in Israele la sua espressione massima in termini di efficienza e produttività – dall'altro il recupero orgoglioso di identità ed antiche tradizioni tipiche dei Paesi

arabi che, molto spesso, si contrappone all'efficienza e produttività prima citate. Nonostante l'impegno del Ministero degli Esteri israeliano, impieghiamo più di un'ora per "passare" i 6 controlli di Allenby: tutto, compreso i rollini fotografici, viene ispezionato minuziosamente.

Shmuel Hadas, primo ambasciatore di Israele in Spagna e presso la Santa Sede e membro della nostra Fondazione, ci attende all'uscita ed è dispiaciuto per la lunga procedura.

Con lui parliamo subito dell'opportunità di coinvolgere nella conferenza di Amman l'amico Shimon Peres, il rabbino Rosen ad altri. Mentre risaliamo, attraverso il deserto giudeo, verso Gerusalemme, la radio israeliana annuncia che Ariel Sharon, capo del Likud, si è inopinatamente recato sulla spianata delle Moschee. Lo sguardo di Shmuel si fa cupo. È un uomo di poche parole. Mi dice solo: "È una grave provocazione, un atto sconsiderato per rinfrancare un'opposizione da tempo fiacca e per prepararla per eventuali elezioni. Sharon vuole sempre mettersi in primo piano nel suo consueto ruolo di falco. Vedrai quante vittime provocherà!".



10. Gerusalemme, 29 settembre 2000



11. Gerusalemme, 29 settembre 2000

Spianata del Muro del Pianto. Ore 12.50 del 29 settembre 2000

Shmuel Hadas ci accompagna in un giro per la città vecchia. È il capodanno ebraico, il "Rosh Hashana". È pure il mio onomastico. Un religioso ortodosso mi consegna un volantino dove c'è scritto: "*Festeggiamo il giorno in cui Dio ha ultimato la creazione di questo mondo, generando Adamo, il primo uomo*".

Mai avevo visto nella spianata tanti militari in assetto di guerra, tanti mezzi blindati, tante ambulanze: Rita e Shmuel restano attoniti (**foto 10**). Mai avevo visto vicino al muro del pianto tanti ebrei ortodossi, vestiti cupamente a festa, pregare, leggere, prostrarsi. Entro nella sinagoga laterale al muro vestito da ebreo ortodosso: è invasa di libri e di religiosi, accompagnati da figli grandi e piccoli (**foto 11, 12**). Tutti leggono, pregano, urlano: sembrano ossessi, esasperati.

12. Gerusalemme, 29 settembre 2000



Improvvisamente cadono dall'alto della spianata delle Moschee pietre di varie dimensioni, rotolando ai piedi del muro del pianto. Il caos è indescrivibile. Penso subito a mettere al sicuro Rita. Tutt'intorno infuria una vera e propria guerriglia: rabbia e violenza da parte dei musulmani, incitati da estremisti e ancora memori della provocazione di Sharon; rabbia e violenza da parte dei militari israeliani, che sparano a vista, sia pure con proiettili di gomma, ma che su

breve distanza hanno effetti mortali. Sapremo presto che i morti sono 7 ed i feriti più di 200. È l'inizio della nuova intifada: una guerriglia che vedrà lordati di sangue, ancora una volta, i luoghi più sacri e contesi della Palestina. Fino ad oggi più di 60 morti e quasi mille feriti.

Passata la paura, restano l'analisi e la delusione. Come appare lontano il nostro recente incontro di Marsiglia dello scorso luglio: Shimon Peres, allora fiducioso e raggianti, dinanzi ad una platea di oltre 1000 rappresentanti di 28 Paesi, in occasione della "rentrée" della nostra Fondazione, disse che "la lunga notte in Medio Oriente sta per passare e, grazie anche al lavoro della Fondazione Mediterraneo, presto vi sarà la luce" (foto 13). La sua mancata elezione a Presidente di Israele, il fallimento degli accordi di Camp David, la provocazione di Sharon e la guerriglia di questi giorni sembrano allontanare definitivamente la pace.

Ricordo le parole che pronunciai a Marsiglia, incartato nella toga della nostra Fondazione, tra i rappresentanti delle Accademie nazionali e delle alte istituzioni culturali:

"Caro Shimon, ringrazio per le belle parole: ma non bisogna demordere! La pace esiste: è una pace bambina, spesso strozzata dal sangue. Israele e la Palestina devono vivere insieme in un clima di coesistenza pacifica e di sviluppo condiviso (foto 14)".

Gerusalemme, sabato, 30 settembre 1997

È da poco passato mezzogiorno. Razmi è un amico palestinese che mi accompagna, insieme a Rita, a Gerico. Sente il notiziario in arabo ed urla: "A Gaza, nel quartiere ebraico, c'è stata da poco una

13. Marsiglia, 6 luglio 2000



14. Marsiglia, 6 luglio 2000



violentissima sparatoria. Il piccolo dodicenne Rami al-Dourasi era nascosto con il padre dietro un bidone. È stato ucciso da un proiettile che gli ha perforato il torace”. L'amico diventa feroce di rabbia e continua:

“So che vi battete per la pace: anche se un giorno verrà, noi palestinesi ci porteremo sempre nella mente lo sguardo pietrificato di questo ragazzino. Gli israeliani pagheranno un caro prezzo”.

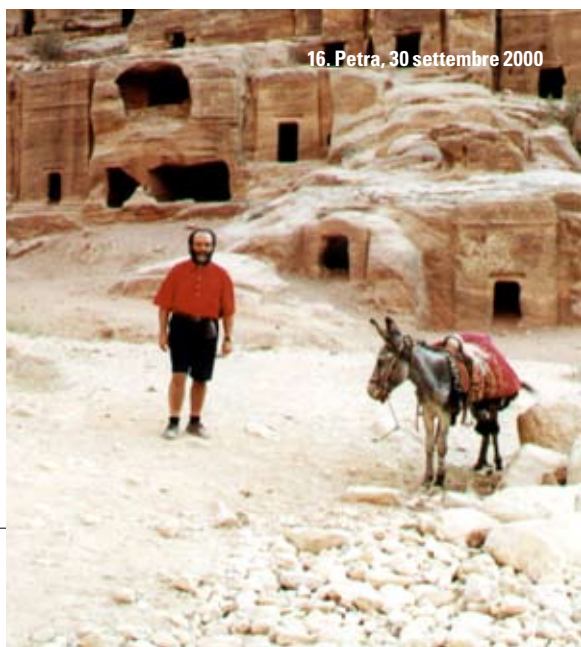
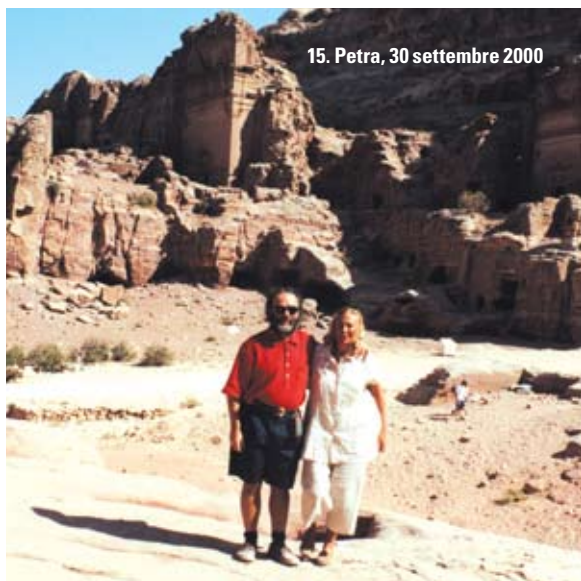
La sera ceniamo a casa di Shmuel Hadas con altri amici israeliani. Il piatto tipico del capodanno ebraico è una mela con il miele: “Perché il nuovo anno 5761 deve essere dolce”. E invece l'inizio è molto amaro.

Shmuel sente Shimon Peres. La tensione è palpabile. Peres ricorda l'assassinio di Rabin da parte di un ebreo fondamentalista e i barbari attacchi che portarono alla sua sconfitta nel 1996 ed all'avvento devastante di Netanyahu. Alla fine l'amico Peres, premio Nobel per la pace, continua a sperare e incita tutti noi a non mollare: “La pace – dice – è un'esigenza irreversibile per i palestinesi e per gli israeliani”.

È sera. Il cielo a Gerusalemme è terso. Si fa buio. Domani l'alba sorgerà. L'alba della insostituibile pace. Con questo spirito ritorniamo ad Amman per preparare, ancora meglio, la Conferenza. Prima,

però, decidiamo di visitare Petra (foto 15). Tra i colori di quelle pietre ricche di storia ritroviamo, per un attimo, un po' di serenità: Rita si diverte molto quando mi vede salire sul dorso di un asinello e carezzare dolcemente le sue lunghe orecchie grigie (foto 16)...

Qui, in questa terra martoriata, quando tutto sembra perduto, resta solo il futuro. Il nostro.



• Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 9,55

Ahmed e Yasser ascoltano in silenzio. D'un tratto, un grassone entra nella sala urlando: "State ancora qui? Vi sto aspettando fuori da un'ora". E continua in un arabo incomprensibile un'accesa discussione.

Napoli, 9 maggio 2008

Sul mio telefonino appare questo messaggio di Ahmed e Yasser: "Siamo molti tristi per la morte di tua moglie Rita: con lei muore anche il mare". Non riesco a trattenere le lacrime, singhiozzando ringrazio i fratelli di Gaza.

- (1) Diario di bordo – "Il Denaro" del 9.10.2007:
"Cardarelli: salvavita per giovani palestinesi".
- (2) "Il Mattino" del 13.08.1997: "Il profeta e le sfere dell'Islam".
- (3) Diario di bordo – "Il Denaro" del 9.04.1998:
"Tra Napoli e Bari, ninne nanne in bus".
- (4) Diario di bordo – "Il Denaro" del 12.10.1996:
"Aiutiamo il processo di pace tra israeliani e palestinesi".
- (5) Diario di bordo – "Il Denaro" del 20.06.1998: "L'Italia per la Palestina".
- (6) Diario di bordo – "Il Denaro" del 12.02.2002: "Per la Palestina".
- (7) Diario di bordo – "Il Denaro" del 26.04.1997: "Se vi piace il mare, venite a Torino".
- (8) Diario di bordo – "Il Denaro" del 27.04.2002: "Inferno Palestina: mi vergogno!".
- (9) Diario di bordo – "Il Denaro" del 7.11.1998: "Siamo condannati a cercare la pace".
"Il Mattino" del 7.11.1998: "Eravamo li per il dialogo fra culture...".
- (10) Diario di bordo – "Il Denaro" del 7.10.2000:
"Uccidere e morire: per Gerusalemme".